

museo nazionale preistorico etnografico "luigi pigorini"



saperci fare

**EDUCAZIONE E COMUNICAZIONE
INTERCULTURALE AL MUSEO**

ROMA, 5 APRILE - 8 GIUGNO 2008

quaderno didattico

Saperi Fare. Educazione e Comunicazione Interculturale al Museo



Quaderno didattico
a cura di *Anna Casalino* e *Vito Lattanzi*

Progetto grafico
Gianfranco Calandra

*Se volete salvare delle conoscenze
e farle viaggiare attraverso il tempo,
affidatele ai bambini.*

proverbio bambara

Caro visitatore,

abbiamo preparato questo quaderno, sperando che tu voglia condividere con noi lo spirito di questa iniziativa.

Saperci fare è una mostra interattiva e un progetto che coinvolge le comunità della diaspora extra-europea, il museo e il suo pubblico.

Cosa vogliamo lasciarti?

Certo qualche conoscenza in più su **Africa, Marocco, Cina e Perù** e sui protagonisti che animano queste giornate al Pignorini... Josette, Mabel, Marco, Rodrigo, Godwin, Steve, Fatima, Saber, Antonio: questi sono i nomi di alcuni di loro; forse, li hai già incontrati o stai per conoscerli... attraverso queste pagine conoscerai un po' della loro storia.

La cosa più difficile sarà però restituirti l'autenticità di *un'emozione*, quella dell'incontro e della condivisione. Un modo forse c'è: quando uscirai di qui, sia che tu abbia partecipato ad un evento sia che tu abbia visitato la mostra autonomamente, lasciaci una tua impressione.

Perché?

Il nostro obiettivo è un museo vivace e attento al suo pubblico, un luogo ove venire e tornare con la propria famiglia e i propri amici. Abbiamo colto l'occasione dell'*Anno Europeo per il Dialogo Interculturale* per progettare un'esperienza culturale "significativa", rappresentando il vivere quotidiano in una città complessa e multiculturale come è Roma. L'abbiamo realizzata con le quattro comunità di cui ti diremo più avanti, ma vorremmo condividere questa idea e sapere quali sono le tue aspettative, cosa ti ha interessato e cosa non ha funzionato e cosa ti aspetti da un museo che, pur attento alla sua mission istituzionale, si apra sempre più al dialogo con la città.

Per questo speriamo che **Saperci fare** sia solo il primo passo insieme.

Qualche notizia se desideri saperne di più su

Anno Europeo del Dialogo Interculturale

Il tema del Dialogo Interculturale è una priorità per l'Unione Europea e interessa in modo trasversale i settori della Cultura e della Comunicazione, dell'Educazione e della Scienza, delle Migrazioni e della Minoranze, la cui inclusione sociale investe direttamente ampi settori della Gioventù e del Lavoro.

Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MiBAC) coordina, a livello nazionale, le attività e i progetti dell'*Anno Europeo del Dialogo Interculturale 2008*, programma dell'Unione Europea che si propone di valorizzare le molteplici componenti culturali, di stimolare l'interculturalità e di riaffermare il legame fra cultura e sviluppo.

Saperci fare è un'azione del progetto *Mosaico. Melting the Colours of Europe* (cfr. www.interculturaldialogue2008.eu) e si colloca, inoltre, in un complesso quadro di impegni istituzionali del Museo Pigorini, tra cui un importante "Atelier" scientifico sul tema della "Maschera e Diaspora" in collaborazione con prestigiose istituzioni europee (giugno 2008).

Il Museo Pigorini e il dialogo interculturale

Il Museo Nazionale Preistorico Etnografico "L. Pigorini", per la sua storia, la natura delle sue collezioni e la sua vocazione disciplinare, dedica da tempo un'attenzione particolare alla realizzazione di progetti incentrati sull'educazione alle differenze culturali. I suoi programmi educativi si concentrano soprattutto sul valore pedagogico degli oggetti presentati al pubblico e sul loro essere un veicolo di comunicazione interculturale (cfr. www.arti.beniculturali.it).

La scelta di avviare programmi culturali in collaborazione con le associazioni della diaspora ha lo scopo di trasformare il Museo in un luogo di valorizzazione partecipata e condivisa dei patrimoni culturali d'ambito extraeuropeo.

Saperci fare è un'esposizione che dà spazio a laboratori didattici, eventi, spettacoli e performances, con lo scopo di valorizzare e rappresentare la dimensione sia materiale sia intangibile dei patrimoni culturali.

Saperci fare ha l'obiettivo di stimolare la comprensione e il riconoscimento delle differenze che contraddistinguono l'odierna società multiculturale.

Inoltre, per l'*Anno Europeo del Dialogo Interculturale* (2008) il Museo ha realizzato i seguenti progetti:

- *Il museo incontra le comunità della diaspora extra-europea*. La sezione etnografica del Museo si presenta alle associazioni di immigrati per aprire l'istituto a iniziative collaborative (novembre 2007 - febbraio 2008).
- *READ-ME: Réseau Européen des Associations de Diasporas & Musées Ethnographiques*. Progetto promosso dal Musée Royal de l'Afrique Centrale di Tervuren, insieme al Musée du quai Branly di Parigi e all'Etnografiska Museet di Stoccolma, che prevede l'organizzazione di un Atelier scientifico sul tema della maschera con la collaborazione di rappresentanti delle Associazioni della Diaspora (3, 4, 5 giugno).

Saperci fare. Educazione e comunicazione interculturale al museo

Mostra-evento interattiva realizzata con la collaborazione di esponenti delle comunità immigrate

4 aprile 2008 - Inaugurazione



Il percorso di Saperi fare: istruzioni per l'uso

Al primo piano dell'esposizione troverai quattro diverse isole dedicate ad **Africa**, **Marocco**, **Cina** e **Perù**.

Ognuna racconta mille storie diverse. Come? Attraverso favole e miti, oggetti, odori e colori, che rimandano ad un prima, il paese di origine, e ad un'ora, l'essere qui insieme a Roma.

Ricorda, mille storie s'intrecciano tra loro: sono quelle di chi ha realizzato gli oggetti, di chi le ha portate fin qui e messe a disposizione. Ogni volta che osserverai un oggetto o lo prenderai in mano, ricordati: esso ti parla e ti racconta. Forse tornando a casa comprenderai qualcosa di simile o guarderai con occhi diversi ai tanti negozi "esotici" che qui e lì fioriscono nella nostra città e la storia si arricchirà di un nuovo capitolo...

Un consiglio: ascolta o leggi le storie che troverai qui di seguito o a disposizione in mostra e poi accostati agli oggetti... ti servirà per prendere "confidenza" con ambienti poco noti.

Se vuoi, potrai poi dedicarti con gli operatori delle comunità e del museo ad un'attività: sia essa canto, danza, musica e fare concreto oppu-

re, se stai visitando autonomamente la mostra, riportare a casa idee e suggerimenti da realizzare da solo o con la tua famiglia.

Il quaderno segue il tuo cammino all'interno della mostra e ti propone alcune chiavi di lettura, cercando di stimolare la tua curiosità con notizie, primi approfondimenti o favole, miti, leggende...

In ogni caso, fai le cose con calma, prenditi un po' di tempo...

E prova, nel silenzio, a immaginare: forse davanti agli occhi ti compariranno gli spazi sterminati dell'Africa e riuscirai a "sentire" il canto del Griot... Forse, invece, ti stai già inerpando sugli stretti sentieri andini o stai già giocando a mahjong oppure, ecco, si sentono in lontananza delle grida di donne... cosa succede? Sta passando una sposa marocchina e il suo abito è sfavillante di colori...

Crea un tuo percorso all'interno di un'isola o spazia di isola in isola, seguendo le tue suggestioni o semplicemente curiosando qua e là, proponici le tue idee e poi torna, ancora, a visitare il museo!

4



Africa

Lo sapevi che...

- l'Africa è la culla dell'umanità;
- è il terzo continente per estensione dopo l'Asia e l'America;
- la sua superficie, pari a 30.065.000 kmq, rappresenta il 20,3% delle terre emerse del pianeta;
- i suoi abitanti (oltre 800.000.000) costituiscono un settimo della popolazione mondiale;
- è attraversata dall'equatore e caratterizzata da una grande varietà di climi.

Prima di iniziare la visita, leggi una storia...

Il mito sull'origine degli esseri viventi (Costa d'Avorio)

C'erano, prima che tutte le cose fossero sulla terra e nel cielo, due creature molto potenti.

C'era il Guela di Sopra!

E c'era il Guela di Sotto!

Un giorno, il vento non soffiava.

E il Guela di Sotto si stava annoiando. Si mise a sbadigliare...

Dell'argilla uscì dalla sua bocca. Disse:

«Farò degli uomini, delle donne, dei pesci, degli animali e delle piante». Disse:

«metterò il sangue nel corpo degli uomini, delle donne, dei pesci, degli animali e delle piante che ho fatto con l'argilla perché vivano come me».

Il Guela di Sotto versò il sangue nei corpi degli uomini, delle donne, dei pesci, degli animali e delle piante, ma la vita non entrò in loro e il Guela di Sotto si arrabbiò.

Lasciò gli uomini, le donne, i pesci, gli animali e le piante d'argilla all'aperto e se ne andò.

Un giorno cadde la pioggia. Molte delle figure d'argilla si sciolsero sotto la pioggia. Il Guela pensò:

«Si son sciolte sotto la pioggia perché sono d'argilla».

E il rimorso gli afferrò il cuore. Prese gli uomini, le don-

ne, i pesci, gli animali e le piante che erano rimasti intatti e li sistemò in una grotta.

Ma il Guela di Sotto non volle mantenerla. Allora i due Guela litigarono e rimasero irati fino alla fine dei tempi.

Da allora, il Guela di Sopra cerca di riprendere la vita che ha fatto entrare negli uomini, nelle donne, nei pesci, negli animali e nelle piante modellate dal Guela di Sotto.

E ogni volta che il Guela di Sopra riesce a riprendere la vita che ha fatto entrare nei corpi degli uomini, delle donne, dei pesci, degli animali e delle piante, un uomo, una donna, un pesce, un animale o una pianta muore.

Ma poiché il Guela di Sotto contende la vita che il Guela di Sopra ha fatto entrare nei corpi degli uomini, delle donne, dei pesci, degli animali e delle piante, finché durano le loro dispute, gli uomini, le donne, i pesci, gli animali e le piante sono malati.

È così quando soffia l'harmattan.

È così in tempo di guerra.

È così durante la tempesta...

Le stelle sono le pietre preziose che il Guela di Sopra fa brillare per attirare le donne verso di lui.

La luna, l'occhio del Guela di Sopra.

Con quest'occhio aperto o semiaperto, il Guela di Sopra sorveglia il Guela di Sotto – il suo nemico – anche la notte, quando si riprende il sole che gli ha dato insieme alla vita degli uomini, delle donne, dei pesci, degli animali e delle piante che erano d'argilla.

Era così prima che tutte le cose fossero sulla terra e nel cielo.

Ed ora...

Se vuoi avvicinati all'"Anima" dell'Africa, cerca tra gli oggetti e attraversa un mondo fatto di **parole, segni e suoni**.

La parola

È il principio di ogni comunicazione,

è massima e proverbio,

è saggezza che si trasmette e che continua a vivere,

passando da un uomo all'altro...

I proverbi

I proverbi sono una delle grandi ricchezze dell'Africa. Traducono in espressioni essenziali, ritmate, ricche di assonanze e facilmente memorizzabili i tesori che la saggezza popolare è andata accumulando lungo i secoli o i millenni e che riprende e ripropone di continuo. I proverbi ritornano con insistenza nelle conversazioni della vita di ogni giorno, nelle circostanze più o meno ufficiali della vita comunitaria, nei discorsi dei politici e nelle opere degli scrittori. Essi rappresentano la via di accesso più immediata e sicura alla conoscenza dell'anima africana, essendo la via per la quale è stata trasmessa di generazione in generazione la saggezza acquisita mediante l'esperienza.

Scrivendo già nel 1932 P. Trilles: «con i proverbi, ancor più che attraverso i racconti e le favole, si entra profondamente nell'anima del popolo, si colgono dal vivo le sue impressioni, le sue idee, i suoi sentimenti, le sue regole di vita. I proverbi cristallizzano per così dire la saggezza di una razza. Sono lezioni di esperienza millenaria, applicate alle diverse circostanze della vita pratica, lezioni di esperienza, lezioni di buon senso, parole dei vecchi».

Léopard Sédar Senghor vedeva nei proverbi una sorta di filosofia in pillole: «i proverbi, in quanto saggezza, sono filosofia in pillole, verità umane, poiché hanno un valore universale... (sono la) prova dell'unità della civiltà negro-africana, dove tutto è intimamente unito, da Dio alla pietra, dal proverbio al poema» (prefazione a H. Vulliez, *Le tam-tam du sage*).

[fonte: www.daddo.it]

Ecco qui alcuni esempi... buona lettura!

Ascoltate gli antenati, lo spirito, gli alberi e gli animali. Siate in ascolto di tutte le forze che vengono a parlarci. (Sobonfu Somé)

Si abbandonano, affascinati, all'essenza di ogni cosa,

ignari delle superfici, ma incantati dal movimento di ogni cosa. (Aimé Césaire)

Se volete salvare delle conoscenze e farle viaggiare attraverso il tempo, affidatele ai bambini. (proverbio bambara)

La parola è tutto: taglia e scortica, modella e modula, turba e rende folli, guarisce e uccide, innalza e abbassa, eccita e calma le anime. (testo del Komo - società segreta Bambara)

Inspido è il riso senza pimenti, grigio è il racconto senza finzioni, noioso è il mondo senza griot. (proverbio Peul)

La parola costruisce il villaggio, il silenzio costruisce il mondo. (proverbio Bambara)

Il concepimento della parola è la gru coronata. La gru coronata dice: io parlo.

(testo del Kora – rito di iniziazione Bambara)

Per l'Africa ogni vecchio che muore è una biblioteca che brucia. (Amadu Hampaté Ba)

L'uomo che sa è colui che conosce la parola. (Dogon)

Essere nudi è essere senza parola. (Ogotemméli)

La parola è nella cultura africana “segno”, elemento che dà significato così come lo è la maschera: l'impianto della maschera è una sorta di scrittura. Le striature rappresentano gli antri da dove sono usciti gli spiriti fondatori delle società segrete ma anche il percorso che i defunti devono effettuare in attesa di rinascere. Il lato destro indica il sole, quello sinistro la luna, la bocca il fuoco dello stregone, la barba la saggezza e la forza mentre il naso, che suddivide la maschera in due metà simmetriche, rappresenta l'albero della vita.

Prosegui nella lettura e scopri tutti i “segreti” delle... maschere africane!

Nelle culture tribali africane la maschera è l'espressione più autentica del codice morale e religioso, che sostiene la cultura nel suo complesso; è lo strumento più efficace per la continuità e la vitalità del rapporto che l'uomo ha con

le forze dell'universo: essa materializza un'idea, una presenza "altra" che supera gli ambiti del reale sconfinando nella dimensione simbolica.

Le maschere possono essere estremamente diverse per materia, proporzioni, decorazioni e per il modo di essere portate.

Sai come è fatta?

Di solito è di legno scolpito, spesso arricchita con materiali di varia natura (corni, denti, pelle, piume, bacche, ciuffi di pelo o di capelli, ecc.), tutti elementi che partecipano all'accrescimento della sua forza.

Il tipo di maschera più comune, e più universalmente diffuso, è concepito per essere portato sul volto; altri hanno una struttura a elmo e altri ancora sono in realtà sculture vere e proprie che vengono portate sulla sommità del capo.

Invariato resta comunque il valore semantico che trova applicazione nei più importanti momenti della vita collettiva (iniziazione, funerali e riti di fertilità).

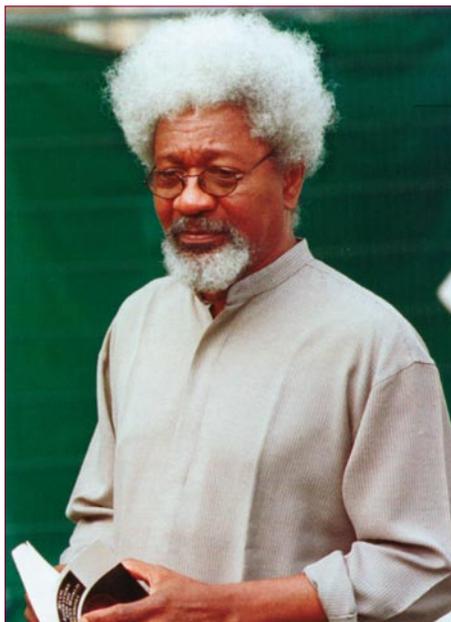
Sai come e quando si "usa"?

L'efficacia della maschera è strettamente connessa al suo uso dinamico. Essa è concepita per essere vista in movimento in un contesto rituale dove musica e danza favoriscono l'accrescimento della sua forza, sottolineando le implicazioni simboliche.

E la parola si fa arte col Canto del Griot...

Un proverbio peul (Mali) dice: «un mondo senza griot mancherebbe di sapore come il riso senza salsa».

Ma chi sono i Griot? Poeti e cantori, coloro che conservano la tradizione orale degli antenati. La loro arte di parlare può essere esercitata autonomamente in villaggi e città oppure su committenza di nobili. I Griot hanno quindi un'importante funzione sociale, educativa e politica nella trasmissione della memoria storica e nel mettere



in relazione le diverse parti della comunità.

La parola del Griot è anche altro, però:

- presso i Baumana del Mali la forza della parola del Griot poggia sulla sua valenza di tonico: essa rafforza moralmente e fisicamente la persona a cui è indirizzata intensificando il suo nyama, l'energia che è presente, in diverso grado, in tutti gli esseri, organici e inorganici;
- non solo, poeti e musicisti raccontano storie, forniscono consigli, traducono e interpretano i discorsi degli altri, riportano e diffondono notizie, svolgono funzioni diplomatiche e mediano nei conflitti, incoraggiano i guerrieri e i partecipanti a competizioni sportive ed elettorali.

Sai quali strumenti suonano? Principalmente la **kora** (un'arpa a 21 corde diffusa nell'area mandede), il **balafon** (uno xilofono con tasti in legno) e lo **ngoni** (un piccolo liuto a tre o quattro corde). Questi strumenti sono esclusivamente maschili, le donne (*griotte*) suonano invece delle campane (*karinya*).

[fonte: Ivan Bargna, *Africa*, Electa, Milano, 2007]

Hai mai ascoltato un Griot? Ascoltalo ora e poi prosegui alla scoperta di suoni e segni d'Africa...

I suoni. La musica tradizionale

La musica africana tradizionale è di tipo polifonico, implica una molteplicità di ritmi e contrapunti: voci e strumenti non seguono un unico tema ma si intrecciano dialogando tra loro.

I silenzi. Grande importanza assumono i silenzi, i vuoti fra le battute ritmiche che creano lo spazio per le improvvisazioni cui partecipano non solo i musicisti ma anche il pubblico. L'abilità di cantanti e musicisti sta nel ripetere più volte la stessa strofa o lo stesso tema introducendo leggere variazioni nel tono o nella musica strumentale di fondo.

L'accento non cade tanto sulla melodia, come in Occidente, quanto sulla struttura ritmica: la voce solista non è il fulcro della composizione ma solo un interludio posto fra le ripetizioni del tema corale; il battito delle mani che accompagna il canto lo attraversa senza seguire gli intervalli fra le parole.

L'effetto d'insieme risulta dall'assemblaggio di diverse combinazioni ritmiche: con il battito delle mani si scandiscono più ritmi, che hanno in comune il punto di partenza; i tamburi seguono a loro volta diversi schemi talora mutandoli nel corso della stessa esecuzione. I diversi ritmi s'intersecano senza mai convergere nelle battute principali e quindi si esauriscono ciascuno seguendo la propria linea senza dar luogo a finali unitari e drammatici.

[fonte: Ivan Bargna, *Africa*, Electa, Milano, 2007]

A proposito di suoni, conosci la kora?

La **kora** è uno strumento musicale del gruppo dei cordofoni: una sorta di arpa-liuto. È uno strumento musicale tradizionale dell'etnia Mandinka, diffusa in buona parte dell'Africa occidentale.

Ha mai visto una kora? La cassa di risonanza è costituita da una mezza zucca svuotata e ricoperta di pelle di animale (mucca o antilope). Sulla cassa è infisso un manico da cui partono 21 corde che si inseriscono, in due file parallele rispettivamente di 10 e 11 corde, su di un ponticello perpendicolare al piano armonico.

Le corde erano tradizionalmente fatte di cuoio, per esempio, pelle d'antilope; oggi sono molto usate anche le corde d'arpa e il filo di nylon.

Sai come si suona? Il suono di una kora è molto simile a quello di un'arpa, ma le tecniche utilizzate per suonarla sono molto più simili a quelle impiegate per la chitarra del flamenco. L'esecutore suona lo strumento ponendolo davanti a sé, sorreggendolo con le due dita medie che fanno presa su due sporgenze di legno. Le corde vengono pizzicate con l'indice e il pollice di entrambe le mani, la fila di 11 con la mano sinistra, quella di 10 con la destra. I suonatori molto esperti sono capaci d'eseguire contemporaneamente un accompagnamento ostinato (detto *kumbeng*) e



un assolo improvvisato (chiamato *biriminting*). Sai cosa significa *tomora ba* (o *silaba*), *hardino*, *sauta* e *tomora mesengo*?

Si tratta di quattro diverse accordature che corrispondono, grosso modo, alla scala maggiore, alla scala minore, alla scala lidia e alla scala blues. La tipologia di accordatura a cui si ricorre dipende dal brano che si vuole eseguire.

E il tamburo?

Lo sai che il tamburo è uno degli strumenti più tipici del contesto musicale africano? Ha una diffusione pressoché universale ed è associato ai contesti culturali più diversi: sociale, cerimoniale, religioso, ludico, economico, funebre, militare. Nessuno strumento come il tamburo è più ricco di sacralità; esso trova impiego in tutti i rituali tradizionali perché il suono è la voce della creazione.

In tutta l’Africa Nera, il tamburo era e rimane il principale strumento di comunicazione per uno stesso gruppo in località diverse, ma anche fra i membri di una stessa comunità e fra quelli di un’assemblea.

È paragonabile all’antenato del telefono: se suonato da una collina, la sua voce può arrivare fino a 40 km. Di solito, però, per renderlo più efficace si usa porre tamburi ogni 7 o 10 km, per essere sicuri che il messaggio giunga al destinatario.

Naturalmente il messaggio del tamburo non è privato o individuale, ma si diffonde come se fosse affidato ad un altoparlante. Una volta trasmesso, tutta la popolazione interessata ne è informata. Col tamburo, praticamente si può dire di tutto; i messaggi principali riguardano le notizie (decessi, arrivo di persone straniere, incendio, incidenti), i richiami a persone sparse, la guerra, le riunioni ecc.

Sai quanto impiega un messaggio a compiere una distanza di cento chilometri viaggiando da un villaggio all’altro?

Meno di due ore.

[fonte: Niangoran-Bouah in *La Drummologia*, n. 105, IV trimestre 1986, della rivista SMA-Società Missioni Africane]

Lo sai che in Africa anche i tessuti “parlano”?

Conoscerai sicuramente i tessuti tradizionali, ma forse non sai che in Africa l’abbigliamento gioca un ruolo rilevante: un abito bello e appariscente è considerato simbolo di potere in una società particolarmente sensibile alla vistosità e allo sfarzo: è per questo che il modo di vestirsi diventa un vero e proprio mezzo di comunicazione.

In Africa occidentale, ad esempio, ogni motivo dei **kente**, le tradizionali stoffe dei re Akan, ha un nome e un significato: se ne conoscono più di 300 e alludono a proverbi, concetti etici, valori morali, codici sociali.

Il kente, dunque, non è un semplice tessuto lavorato, ma la rappresentazione visiva della storia e della cultura del gruppo.

Ancora oggi, nell’Africa occidentale contemporanea, i *pagnes*, i “tessuti da indossare”, per lo più realizzati dall’industria europea, funzionano come un linguaggio che si sostituisce alla comunicazione verbale: in questo senso si dice che i tessuti “parlano”.

Le donne esprimono umori e si trasmettono messaggi attraverso le centinaia di nomi, frasi, aforismi che si riferiscono ai motivi dei tessuti. Per questo è fondamentale per il successo di un tessuto avere un nome; ed è per questo moti-



vo che i *pagnes* possono essere battezzati dalle grandi commercianti, come le ricchissime Nana Benz togolesi (Benz in quanto uniche donne a possedere una Mercedes, massimo simbolo di prestigio e ricchezza) o nascere spontaneamente sui mercati da dove si diffonde velocemente “da bocca a orecchio”.

Mari capable, Si tu sors je sors, Ton pied, mon pied, L'oeil de ma rivale, Ne me tourne pas le dos, sono alcuni dei nomi dei tessuti più diffusi utilizzati nella battaglia sentimentale combattuta ludicamente a colpi di *pagnes* dalla piccola borghesia urbana.

Ma non solo: oggi, i motivi stampati sui *pagnes*, dichiarano anche la fede politica; il credo religioso; l'adesione a campagne di progresso sociale; la celebrazione di eventi o di oggetti di culto delle nuove mitologie del benessere occidentale.

Ma tutto è anche un gioco, una tela sui cui quotidianamente la donna africana compone in piena libertà il suo colorato caleidoscopio di immagini in cui si riflettono stati d'animo, umori, bisogni esistenziali, capricci o semplicemente la sua straordinaria capacità di assemblare i colori e i motivi più disparati nella ricerca vincente di una “eleganza” che è anche moda, vitalità e fantasia.

Sai cos'è un Bogolan?

Il Bogolan è una stoffa formata da strisce di cotone tessute a mano e cucite l'una accanto all'altra e deriva il suo nome dal *bambara*, lingua del ceppo mande diffusa soprattutto in Mali.

Bogo indica il fango, *Lan* significa “fatto con”, da qui *Bogolan*: **fatto con il fango**.

La filatura del cotone è affidata alle donne, che la svolgono ancora a mano: sedute a terra, tirano, torcono e avvolgono il filo attorno ad un fuso.

La tessitura segue un procedimento tipico di tutta l'Africa occidentale: è un mestiere riservato agli uomini, che viene svolto all'aperto, anche



ai lati delle strade di città, con un semplice ma lunghissimo telaio orizzontale dotato di lacci e pedali. Con il ritmico movimento dei piedi realizzano una striscia ininterrotta di cotone bianco lunga 27 metri e larga circa 12 cm. Per la confezione dei teli alcune strisce sono tagliate e cucite a mano nel senso della lunghezza.

Come si realizzano?

Per la decorazione, tradizionalmente affidata alle donne, sono necessarie molte fasi consecutive di tintura, ammollo e lavaggio. Il cotone grezzo viene immerso in un colorante vegetale, spesso un decotto di *n'galama* (foglia dell'albero *anogeissus leiocarpus*) per tingere la base e permettere il fissaggio degli altri colori. L'essiccazione al sole fissa il colore ocra ottenuto con questo primo bagno. I motivi che poi risulteranno neri sono tracciati a mano libera o con l'ausilio di tiralinee (*kalama*), spatole, steli di miglio... senza disegno preliminare e con del fango fermentato in una giara. La stoffa è lasciata asciugare al sole e poi lavata con cura per togliere l'eccedenza di

fango. Il disegno appare in questa tappa in nero su sfondo giallo ocra. La reazione chimica tra il fango e il decotto di *n'galama*, rende indelebile la tinta nera. L'operazione può essere ripetuta per ottenere un nero più profondo. Su questa base alcune parti possono essere schiarite con agenti corrosivi o tinte con decotti di minerali o vegetali (foglie cortecce, radici...). Le tinture successive vengono fissate con detergenti o con fissanti vegetali (per esempio le foglie e i frutti del tamarindo fissano il nero e il giallo ocra).

Lo sai che...

In origine esistevano tessuti con colori e decori specifici per ogni occasione o cerimonia: quelli legati alla caccia costituivano una protezione contro le energie negative sprigionate dall'animale ucciso, quelli femminili scandivano le varie fasi della sua esistenza, dalla cerimonia di passaggio all'età adulta a tutte le tappe della sua vita di sposa e madre. Ogni singolo decoro aveva un proprio significato simbolico e gli uni accanto agli altri costituivano un vero e proprio testo dal significato accessibile solo agli iniziati.

Ed ora concludiamo parlando di... giocattoli!

Osserva questa bellissima macchinina: è stata realizzata con pezzi di scarto e grazie alla fantasia e all'ingegnosità dei bambini. È un prodotto "povero", ma ricco di significato.

Spiega l'antropologo Marco Aime: «i bimbi africani giocano con i loro camioncini costruiti con pezzi di latta, legno e tappi della birra.

Tutto viene recuperato, riciclato, adattato. Una latta, un tappo, un pezzo di fil di ferro, prendono le forme di ciò che i bambini vedono. Una scatola di sardine può diventare un'auto, i tappi della birra le ruote, le mani dei bambini obbediscono ai loro occhi e quegli oggetti trovati per terra non oppongono resistenza, quasi fossero contenti di tornare a nuova vita».

E tu, hai mai realizzato un giocattolo con le tue mani? Sapresti creare qualcosa di simile con materiali di riciclaggio?

Prima di gettare la spazzatura differenziata prova a "scegliere" dei materiali e crea tu stesso un nuovo oggetto...



Marocco

Lo sapevi che...

- la lingua ufficiale è l'arabo, ma si parla anche il berbero, il francese e lo spagnolo;
- Marocco in arabo: Al-Mamlaka al-Maghribiyya;
- la capitale è Rabat;
- il Marocco è una monarchia costituzionale, l'attuale monarca è Mohammed VI.

Prima di iniziare la visita, leggi la fiaba di Haina...

Un giorno una bellissima fanciulla di nome Haina, fidanzata con un bel giovane del suo paese, andò a raccogliere legna nel bosco con le sue amiche. Mentre raccoglieva i rami secchi, vide a terra un mortaio d'oro. Subito pensò di prenderlo perché era molto bello e prezioso e lo mise da parte per portarlo a casa: aveva in mente di venderlo e di ricavarne tanti soldi.

Quando fu l'ora di fare ritorno a casa, lo prese e si accorse che era molto pesante. Decisa nel suo intento, s'incamminò con le amiche ma faticava molto a tenere il passo. Le ragazze cercarono di dissuaderla dal suo intento, ma lei insistette a portarlo con sé. Rimase sempre più indietro e, ad un certo punto, non vide più nessuno e si trovò da sola. A questo punto dal mortaio uscì un diavoleto che disse di volerla sposare e le ordinò di seguirlo nella sua casa tra le montagne.

Quando il fidanzato si accorse che Haina non era tornata, partì alla sua ricerca, ma nel bosco non c'era alcuna traccia di lei. Camminò in tutte le direzioni finché arrivò alle montagne dei sette colori e chiese alla prima montagna se avesse per caso visto la sua ragazza, ma questa gli rispose di no. Poi chiese alla seconda e poi alla terza e così via, ma né la montagna gialla, né quella arancione, né quella rossa, né quelle di altri colori avevano notizie da dargli. Fu la montagna marrone ad informarlo che la sua ragazza era stata portata a casa del diavolo, nella montagna nera. Aggiunse però di fare molta attenzione perché se il diavolo l'avesse riconosciuto, se lo sarebbe mangiato. Allora il giovane prese una pelle di mucca, si

travestì per non farsi riconoscere e salì sulla montagna nera. Qui vide finalmente la ragazza che stava pettinando i capelli del diavolo. Di nuovo fece ritorno alla montagna marrone. Questa gli consigliò di prendere molto sale e un ago; infatti il diavolo non sopportava il sale e con l'ago avrebbe potuto ucciderlo. Il giovane tornò alla montagna nera e vide il diavolo che si era addormentato, allora gli buttò il sale negli occhi, prese Haina e fuggì. Quando il diavolo si svegliò, sentì i suoi occhi bruciare e urlò dal dolore, poi si rese conto che la ragazza non c'era più e corse come un pazzo fuori dalla montagna. Vide i due fuggiaschi all'orizzonte e cercò di raggiungerli; quando fu vicino a loro, il giovane buttò dell'altro sale che mise ancora una volta il diavolo in difficoltà. Quando ebbe finito il sale, gettò l'ago e il diavolo morì. I due giovani tornarono finalmente al loro paese, si sposarono e vissero felici e contenti.

[tratta da: www.unmondodifiabe.esmartkid.com/indicefiabe.htm]

A proposito di matrimonio, lo sai che ...

In Marocco il matrimonio è un'occasione di festa, ma anche un modo per stabilire alleanze familiari e ha, in questo senso, una dimensione contrattuale.

È, infatti, il risultato di trattative tra le famiglie degli sposi che negoziano il "prezzo" della sposa, vale a dire la somma di denaro che la famiglia dello sposo versa a quella della sposa a suggello del contratto matrimoniale. A trattative definite, la famiglia dello sposo invia a quella della sposa dei regali consistenti in cibo, animali domestici e ornamenti: i doni vengono condotti in una processione pubblica e poi esposti al vicinato.

Le fasi del matrimonio sono diverse e il matrimonio stesso può durare vari giorni... ad esempio, sai cos'è un *hamam*? E il rito dell'henné?

L'hamam ...

È un bagno pubblico, dove si svolge la "purificazione rituale". In Marocco ci sono *hamam* in ogni

quartiere. Qui le famiglie si incontrano, parlano della vita del quartiere, qui una suocera tradizionale può “adocchiare” una possibile nuora e qui viene portata la sposa qualche giorno prima del matrimonio...

Le origini dell'*hamam* risalgono all'antichità greco-romana (al concetto di bagni pubblici greci e delle terme romane...), spesso sono sontuosi e molto eleganti, e sono ormai di gran moda un po' dappertutto... stai già pensando di andarci, vero? E stai già sorridendo rilassato al pensiero... In effetti, ce ne sono anche a Roma... ma torniamo alla “nostra” sposa...

Gli zgrit

Ormai sta per uscire dall'*hamam* per tornare a casa, ma all'improvviso si odono urla, ripetute, trillanti e acute, provengono da voci femminili: sono le donne parenti della sposa che entrano nel bagno con una candela emettendo gli *zgrit*, urla che hanno lo scopo di allontanare le forze negative.

Ora la sposa può uscire e tornare a casa: pensa che in passato si nascondeva dietro una tenda nella sua stanza dove veniva visitata solo dalle ragazze non sposate della sua famiglia. Dopo la cena, una *m'allma l'hennaya*, una disegnatrice professionista di henné, arriva per decorare i piedi e le mani della sposa con disegni chiamati *l-henna be t-t'qvisa*.

Sai cos'è l'henné?

L'henné è una pianta (la *Lawsonia inermis*), dalle sue foglie si ricava una polvere il cui uso decorativo e rituale è molto antico. Probabilmente furono i Fenici a diffonderne l'uso nell'area mediterranea.

In Nord Africa, oggi l'henné rappresenta uno degli elementi di riappropriazione dell'eredità culturale e una risorsa economica per il turismo. Le tecniche e i motivi decorativi si sono modificati con il tempo: l'influenza degli stili sudanese



e somalo, europeo e indiano hanno ampliato il repertorio dei modelli; oggi, grazie a internet, le artiste marocchine mescolano e contaminano il proprio “saper fare” con idee e tecniche provenienti da tutto il mondo. Tutto ciò fa della decorazione con l'henné una pratica viva e vitale, una tradizione in continuo mutamento.

L'applicazione dell'henné svolge anche una funzione protettiva catalizzando sul corpo la *baraka*, una forza benefica che respinge l'Ayn – il “malocchio”. Steso sulle mani, l'henné protegge la parte superiore del corpo; sui piedi la parte inferiore.

La decorazione con l'henné è fondamentale anche in alcuni riti di passaggio, come la circoncisione e le celebrazioni che precedono la prima notte di nozze, la “Notte dell'henné” che viene applicato sulle mani e sui piedi con modelli decorativi riconducibili al motivo chiamato *khamisa*.

Accanto all'uso rituale esiste anche un uso quotidiano, legato alla cura del corpo, che non richiede un cerimoniale pubblico, ma che fa parte delle pratiche cosmetiche comuni.

Ed ora prova anche tu: ecco tutte le istruzioni...

Come fare la pasta di henné

Esistono diverse polveri di henné per diversi tipi di pelle per diversi modi di impasto.

Un esempio:

- *Mescolate la polvere di henné e zucchero in una ciotola.*
- *Aggiungete un po' per volta del succo di limone e continuate a mescolare fino ad ottenere una pasta liscia e densa.*
- *Coprite la ciotola con della pellicola e lasciatela riposare per qualche ora.*
- *Inserite la pasta in una siringa senza ago. Scegliete un motivo decorativo e applicatelo sulle mani o sui piedi.*
- *Lasciatelo asciugare per almeno due o tre ore.*
- *Rimuovete la pasta con acqua e fissate con succo di limone.*

Il significato dei motivi

Amplificano l'efficacia protettiva dell'henné. Sono usati anche nella gioielleria, nella tessitura



e nella ceramica.

- **Mano di Fatima** (*khamsa*, "cinque dita"): rappresenta un ostacolo contro l'Ayn, il "malocchio". È raffigurato da una croce o da una X.
- **Occhio che fissa**: blocca e neutralizza l'Ayn e allontana la sfortuna.
- **Stella**: composta di quadrati e rombi, simboleggia fortuna, fertilità e benessere.
- **Motivi "a reticolo"**: abbagliano e confondono l'Ayn, bloccano la malasorte e la malattia.

Torniamo ora al nostro matrimonio...

La Berza

Il giorno dopo, di pomeriggio, le donne si riuniscono di fronte alla casa della sposa; qui si svolge una festa con musicisti, e intrattenimenti, mentre la sposa nascosta rimane dietro la tenda per essere ornata con gioielli, truccata, profumata e vestita ritualmente.

A proposito, vorrei ora parlarti di un'altra cosa che sta a cuore praticamente a ogni (o quasi) ragazza al mondo... di cosa stiamo parlando? Ma dell'abito da sposa, ovviamente!

L'abito della sposa

Lo sai che in Marocco, la sposa può cambiare anche sette diversi abiti durante le cerimonie per i festeggiamenti? E sono tutti bellissimi, eleganti e colorati. Visita la nostra isola: lì troverai alcuni esempi e guarda il video delle nozze reali di Mohammed VI, attuale regnante del Marocco e te ne farai un'idea...

Quanto allo sposo...

Come capita un po' ovunque, anche in Marocco lo sposo non è "sotto i riflettori"... È comunque molto elegante: sfoggia inizialmente un abito classico da cerimonia e poi una *dgellaba* bianca, cioè una tunica con il cappuccio con la quale raggiunge i suoi amici che si raggruppano in un'altra stanza o tenda, separati dalle donne. Qui la *m'allma l'hennaya* decora con l'henné la mano destra dello sposo, secondo un rito che prende il nome di *grama*. In quest'occasione gli uomini fanno molti regali al festeggiato.

Continuiamo con i festeggiamenti...

La sposa vestita e decorata con l'henné veniva poi condotta nella casa della famiglia dello sposo, qui alla presenza di un *imam* (guida religiosa) e di testimoni, venivano pronunciate le intenzioni di matrimonio. Oggi, come in passato, il matrimonio si festeggia secondo modalità differenti a seconda della classe sociale e della zona di appartenenza. La festa vera e propria, che segue le trattative per il prezzo della sposa e la celebrazione del matrimonio, può svolgersi a casa della sposa, a casa dello sposo o in uno spazio appositamente predisposto. Vengono invitati le famiglie e gli amici della sposa e dello sposo: gli uomini e le donne vengono sistemati in spazi separati.

La cerimonia della hdia

La famiglia dello sposo, occupata dalle sue preparazioni pur seguendo di gran lunga, di quelle dell'altra famiglia, arriva a sua volta portando alla sposa, in una processione musicale, dei regali offerti dal coniuge. È la cerimonia "della hdia", momento forte della celebrazione dell'unione.

Tra le altre usanze...

È usanza maschile ricevere danzatrici che fanno un piccolo spettacolo davanti a loro, costituito da balli e canti.

Di solito vengono scattate molte foto ai neosposi; i bambini, per l'occasione indossano un abito bianco e tengono in mano una candela; gli ospiti, insieme ai componenti della famiglia, si vestono in modo elegante.

L'ultima notte gli sposi vengono caricati su portantine molto belle e preziose, e trascinati dai familiari fino alla macchina dei coniugi. Durante il trasporto i parenti cantano una canzone in cui si dice di proteggere i giovani per tutta la vita.

Gli sposi salgono su una automobile adorna di fiocchi bianchi e fanno il giro del paese suonando il clacson anche se è notte fonda, in modo che tutti sappiano che il matrimonio è avvenuto.

Alla fine gli sposi vanno in albergo o in un altro paese in luna di miele.



Stavamo dimenticando...

Naturalmente si festeggia anche mangiando: tra i cibi "tradizionali" ci sono minestre (*harra*), il *chibakia*, un dolce bagnato nel miele, una pagnotta (*baghrir*) e datteri. I festeggiati si scambiano un dattero e del latte: questo gesto ha un significato di abbondanza, felicità e fecondità.

A proposito, conosci la cucina marocchina?

La cucina marocchina ha come base il cibo tipico dei nomadi (pecora, verdure e datteri) con contaminazioni arabe e francesi. I piatti che ne derivano sono un concentrato di vari sapori che vanno dal dolce al salato. In un piatto unico è possibile trovare carne, frutta e verdura, condita anche con dello zucchero.

Tipici piatti sono il *tajine*, il *cuscus*, la *bastilla*, il *m'choui*, l'*harira*, le *brochette* e i *merhuez*. Mandorle, miele e zucchero sono la base di dolci tipici quali le "corni di gazzella" al profumo di fiori d'arancio. La contaminazione di culture si nota anche nelle bevande.

Nel rispetto della religione musulmana ci si aspetterebbe di non trovare grandi produzioni di alcolici. In realtà in Marocco, nella zona di Fès e Meknes, ci sono grandi distese di vigne che producono un vino discreto. Si produce anche birra di gradazione leggera.

La bevanda tipica del Marocco però è il tè alla menta che forse hai avuto modo di gustare durante l'inaugurazione di **Saperi fare...**

Prima di uscire vai all'*angolo degli odori* e cerca di riconoscere spezie ed essenze: troverai rose, menta, cumino, cannella, zafferano e tanti altri ancora...

E poi ricorda, se vuoi, potrai partecipare ad uno dei nostri eventi domenicali e vedere dal vivo un tipico matrimonio marocchino... allora buon divertimento!

Lo sapevi che...

- La Cina ha 1.306.313.813 di abitanti, è il paese più popoloso del mondo e quello che confina con più Stati. Ti dico quanti sono: 14! Tu sai indicarmene almeno 5?*
- Cina, in cinese tradizionale si scrive: 中國; in cinese semplificato si scrive: 中国 e in pinyin, il sistema di trascrizione ufficiale del cinese standard, si scrive Zhongguó (letteralmente «Paese di Mezzo»);
- La capitale è Pechino;
- La lingua cinese è la lingua di gran lunga più diffusa e più parlata in Cina, ma non è la sola. Dei 56 gruppi riconosciuti ufficialmente, l'etnia maggioritaria è quella hàn. Gli altri 55 gruppi, le minoranze etniche, nel loro insieme rappresentano circa un centinaio di milioni di persone, l'8% circa della popolazione complessiva.

E ora prima di iniziare la visita, leggi una storia....

Sull'origine degli scacchi

Sull'origine degli scacchi sono fiorite numerose storie e leggende, ma una in particolare ha avuto una vastissima diffusione, eccola qui.

Buona lettura!

C'era una volta un ricchissimo Principe. Le sue ricchezze erano tali che nulla gli mancava ed ogni suo desiderio poteva essere esaudito. Mancandogli però in tal modo proprio ciò che l'uomo comune spesso ha, ovvero la bramosia verso un desiderio inesaudibile, il Principe trascorreva le giornate nell'ozio e nella noia. Un giorno,

* Ecco la risposta: la Cina confina a nord con la Russia, il Tagikistan, l'Afghanistan e il Kirghizistan, il Nepal, ad ovest con l'India, il Pakistan, il Kazakistan, il Vietnam, la Birmania, il Laos, il Bhutan e il sud con la Mongolia, ad est con la Corea del Nord, a

stanco di tanta inerzia, annunciò a tutti che avrebbe donato qualunque cosa richiesta a colui che fosse riuscito a farlo divertire nuovamente.

A corte si presentò uno stuolo di personaggi d'ogni genere, eruditi saggi e stravaganti fachiri, improbabili maghi e spericolati saltimbanchi, sfarzosi nobili e zotici plebei, ma nessuno riuscì a rallegrare l'annoiato Principe. Finché si fece avanti un mercante, famoso per le sue invenzioni. Aprì una scatola, estrasse una tavola con disegnate alternatamente 64 caselle bianche e nere, vi appoggiò sopra 32 figure di legno variamente intagliate, e si rivolse al nobile reggente: «Vi porgo i miei omaggi, o potentissimo Signore, nonché questo gioco di mia modesta invenzione. L'ho chiamato il gioco degli scacchi».

Il Principe guardò perplesso il mercante e gli chiese spiegazioni sulle regole. Il mercante glielo mostrò, sconfiggendolo in una partita dimostrativa. Punto sull'orgoglio il Principe chiese la rivincita, perdendo nuovamente. Fu alla quarta sconfitta consecutiva che capì il genio del mercante, accorgendosi per giunta che non provava più noia ma un gran divertimento! Memore della sua promessa, chiese all'inventore di tale sublime gioco quale ricompensa desiderasse.

Il mercante, con aria dimessa, chiese un chicco di grano per la prima casella della scacchiera, due chicchi per la seconda, quattro chicchi per la terza, e via a raddoppiare fino all'ultima casella. Stupito da tanta modestia, il Principe diede ordine affinché la richiesta del mercante venisse subito esaudita. Gli scribi di corte si apprestarono a fare i conti, ma dopo qualche calcolo la meraviglia si stampò sui loro volti. Il risultato finale, infatti, era uguale alla quantità di grano ottenibile coltivando una superficie più grande della stessa Terra! Non potendo materialmente esaudire la richiesta dell'esos mercante e non potendo neppure sottrarsi alla parola data, il Principe diede ordine di giustiziare immediatamente l'inventore degli scacchi.

In effetti il numero di chicchi risultante è di $2^{64}-1$, pari ad un numero esorbitante, cioè a 18.446.744.073.709.551.615.

Questa leggenda era notissima durante il Medio-

evo con il nome di *Duplicatio scacherii*, tanto che vi appare un accenno anche nella Divina Commedia di Dante Alighieri, dove viene adoperata dal sommo poeta per dare un'idea al lettore del numero degli Angeli presenti nei cieli:

*L'incendio suo seguiva ogni scintilla
ed eran tante, che 'l numero loro
più che 'l doppiar de li scacchi s'inmilla.*

[Paradiso, XXVIII, 91-93]

Hai mai giocato a qualche gioco cinese? Conosci, ad esempio, lo Xiang-Qi?

Lo *Xiang-Qi* è conosciuto in Occidente come il gioco degli “scacchi cinesi”. Esso deriva dallo stesso gioco indiano detto *Chataranga* legato a quello che in Persia viene detto *Shatrani* e che diverrà poi (per mediazione islamica) il gioco dei cosiddetti “scacchi” in Europa. Insomma, si può dire che gli scacchi abbiano in un certo senso un'origine “internazionale”.

Una curiosità: *sha* in lingua persiana vuol dire “re”, da questa parola deriva la denominazione adottata in Occidente per lo *shatrani*: “*escac*” in provenzale medievale, “*scacchi*” in italiano, “*chess*” in inglese, “*echecs*” in francese, etc.

È un po' complicato, vero? Ne possiamo dedurre, però, che il gioco degli scacchi ha sempre



appassionato popoli e genti diverse in epoche diverse della storia.

Gli ideogrammi cinesi della denominazione del gioco sono 象棋 (in *pinyin*: xiàngqí); secondo la versione britannica di Wikipedia 象 *Xiàng* può avere il significato di “rappresentazione”, “immagine”, ma anche “elefante”. Si scarta però l'idea che il gioco si chiamasse “dell'elefante” perché in effetti l'elefante ha nel gioco un ruolo assai limitato e, considerando che lo stesso ideogramma significa anche “stella” o “corpo celeste”, si propende per la denominazione dello *Xiang-Qi* come “gioco celeste”.

Lo sapevi che...

- gli scacchi europei sono il gioco strategico più diffuso geograficamente del mondo;
- lo *Xiang-Qi*, invece, è considerato il gioco strategico più popolare del mondo.

Lo *Xiang* non è l'unico gioco di cui vogliamo parlarti: conosci, ad esempio, il **Mahjong**?

Il *Mahjong* (in cinese: 麻将 o 麻雀) è un gioco da tavolo per quattro giocatori. Si gioca utilizzando delle tessere e si vince grazie ai punti guadagnati combinando o rimuovendo opportunamente le tessere. La composizione dell'insieme di tessere utilizzate e le regole di attribuzione dei punti, variano leggermente a seconda della regione; i concetti fondamentali del gioco rimangono però sostanzialmente gli stessi in tutte le varianti del gioco.

Lo sapevi che...

- il peso delle tessere del Mahjong ne favorì la diffusione. I marinai inglesi, ad esempio, potevano giocare sui ponti delle navi, dove le normali carte da gioco sarebbero state portate via dal vento. In tal modo il gioco si diffuse molto sia in Europa che in America tanto che negli anni venti divenne uno

dei principali prodotti d'importazione dalla Cina;

- grazie alla sua popolarità, il Mahjong è stato inserito (in versione da solitario) in una delle passate versioni di Windows;
- in Italia è piuttosto diffuso: lo prova anche l'esistenza della FIMJ - Federazione Italiana Mah Jong (vedi anche www.fimj.it).

Conosci la leggenda sull'origine del Mahjong?

Una delle leggende sull'origine del Mahjong (ma si tratta probabilmente di una leggenda di origine occidentale) attribuisce l'invenzione del gioco al grande filosofo cinese Confucio che, intorno al 500 a.C., lo avrebbe diffuso peregrinando per il paese con l'intento di divulgare la propria dottrina. Questa leggenda presenta alcune curiose corrispondenze con la realtà: nell'insieme delle tessere, i "tre dragoni" sono coerenti con le tre virtù cardinali sostenute da Confucio: il rosso *Chung*, il verde *Fa* e il bianco *Po*, infatti, rappresentano rispettivamente *Benevolenza*, *Sincerità* e *Amore filiale*.

Si dice che Confucio avesse un grande amore per gli uccelli, il che spiegherebbe il nome del gioco ("uccello di canapa"). Anche molti dei termini usati nel gioco (per esempio *pong*, *chee* e *kong*) trovano una spiegazione alla luce dell'origine confuciana del gioco. Confucio infatti apparteneva alla famiglia "Kong" (il suo nome completo era *Kong-fu-tze*), sposò una ragazza di nome "Che" e adottò la parola *chee* col significato di "connettere".

E tu, sai giocare a scacchi? E a dama?

Adesso, però, accomodati pure e prova a giocare, l'idea le sarebbe sorseggiando una tazza di tè...

A proposito, lo sai che il tè rivendica a pieno titolo il privilegio di essere una delle bevande più antiche e consumate sulla terra?

È seconda solo all'acqua con cui si prepara e vanta una storia che risale a 5.000 anni fa anche



se le sue origini sono avvolte nel mistero.

Secondo un'antica leggenda cinese, l'imperatore *Chen Nung*, detto il *Divino Mietitore* per l'impulso da lui dato all'agricoltura, teneva così tanto al rispetto dell'igiene che non beveva altro che acqua bollita e aveva ordinato ai propri sudditi di attenersi allo stesso precetto.

Un giorno, nell'anno 2737 a.C., mentre l'imperatore era seduto a riposare all'ombra di un albero di tè selvatico, una leggera brezza fece cadere alcune foglie di tè all'interno dell'acqua messa a bollire. L'acqua assunse un invitante color oro e l'imperatore non seppe resistere e assaggiò la deliziosa bevanda. Dopo averla bevuta si sentì preso da un benessere indicibile e volle conoscere meglio l'albero che aveva prodotto quella foglia meravigliosa e benefica, favorendone poi l'uso e la coltivazione.

Questa la storia della nascita dell'uso del tè.

Gli indiani probabilmente non sarebbero d'accordo con questa storia. Infatti, secondo loro il tè fu scoperto da Bodhidharma, figlio del re delle Indie Kosjuwo. Questo venerabile principe venne in Cina per raggiungere il regno Wei del

Nord. Qui predicò il buddismo e raccomandò la meditazione, la cultura dello spirito e il superamento di tutte le illusioni materiali per la salute dell'anima.

Durante i sette anni della sua meditazione Bodhidharma aveva fatto voto di non dormire, ma dopo i primi cinque anni fu assalito dal torpore e dalla sonnolenza e quasi istintivamente raccolse delle foglie da un cespuglio vicino e masticandole recuperò le forze e riuscì a concentrarsi di nuovo. Ovviamente si trattava di tè. La storia "ufficiale" fa risalire l'uso del tè come bevanda ai primi secoli della nostra era. Sapevi che esistono tre diverse tecniche di preparazione corrispondenti alle dinastie cinesi Tang, Sung e Ming? Si tratta del tè bollito, del tè sbattuto e del tè infuso.

Prima di leggere, prova a immaginare a cosa possono corrispondere le tre tecniche di preparazione.

Hai provato? Allora vai avanti e verifica...

Il tè bollito...

Nel IV secolo d.C. il tè si preparava facendo essiccare le foglie che venivano pressate fino ad ottenere dei panetti duri e facili da trasportare. Per poterlo consumare si doveva staccare la quantità necessaria da questo blocco, frantumarla nel mortaio e poi bollirla in acqua con altri ingredienti.

Sai quali sono questi ingredienti? Sale, zenzero, buccia d'arancia, latte e qualche volta addirittura le... cipolle!

Ancora oggi nel Tibet, in Mongolia e anche in India il tè viene preparato quasi allo stesso modo.

Il tè sbattuto...

Sotto la dinastia Sung il tè gioca un ruolo di grande importanza. Costituisce addirittura parte del tesoro imperiale, viene usato come moneta di scambio e soprattutto quale mezzo di pagamento per i cavalli acquistati presso le popolazioni mongole del nord.

In questo periodo si ha la nascita di un nuovo modo di preparare e bere il tè: le foglie venivano pestate fino a essere ridotte in polvere finissima; questa polvere veniva poi messa in una ciotola e, con l'aggiunta di acqua calda, sbattuta con un frustino di bambù fino a farla schiumare. Il tutto accompagnato da un rituale molto preciso che oggi sopravvive solo in Giappone nella Cerimonia del tè (*Cha no yu*).

Il tè infuso...

Le foglie, adesso, vengono fatte essiccare e poi lasciate pochi minuti in infusione in acqua non bollente.

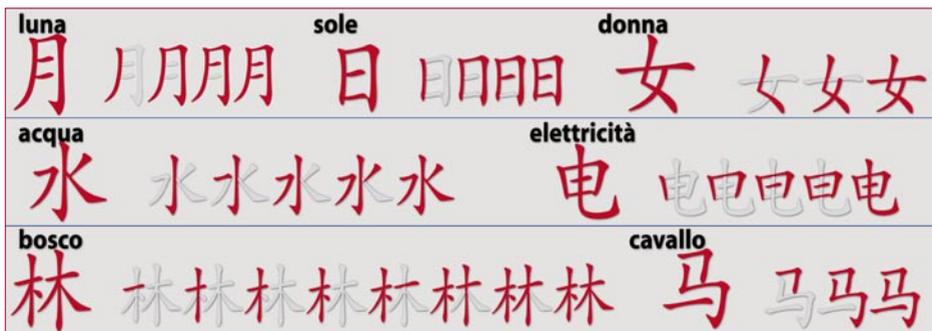
Il tè è giunto in Europa nel 1632 e gli occidentali hanno per molti secoli conosciuto solo questo modo di preparare il tè.

Lo sapevi che...

- la prima opera "scientifica" sul tè risale all'VIII secolo: si tratta dell'*Canone del Tè* o *Cha Ching* del poeta Lu Yu (Lu Wu);
- le foglie della pianta, chiamata Tu, in passato erano raccolte e ridotte in poltiglia fino a formare degli impiastri da applicare sulle parti doloranti per alleviare i dolori reumatici;
- quanto all'aggiunta di latte o limone... l'origine è controversa: c'è chi sostiene che una delle motivazioni fosse evitare la rottura delle tazze che, raffreddate con il latte, non si sarebbero spaccate. Sicuramente più credibile è la tesi che gli europei lo abbiano mutuato dalle popolazioni che ne facevano ancora uso. Più difficile spiegare la scelta del limone che non viene mai usato dai cinesi...

Quanto alla scrittura...

Narrano le leggende che l'invenzione della scrittura in Cina fu opera di tre imperatori mitici, *Fu Xi*, *Sheng Nong* e *Huangdi*, che secondo la tradizione sarebbero vissuti tra il XXIX e il XXVII secolo a.C.



Fu Xi viene indicato come colui che concepì gli otto trigrammi, combinazioni di tre linee orizzontali spezzate o continue, che antiche teorie cosmologiche facevano corrispondere a fenomeni del mondo naturale (cielo, vento, acqua, monte, terra, tuono, fuoco, vapori).

A *Shen Nong* è ascrivita l'introduzione della pratica di registrare dati e informazioni mediante nodi su cordicelle.

A *Huangdi*, o più propriamente al suo ministro Cang Jie, è infine attribuita l'invenzione dei caratteri veri e propri, che gli sarebbe stata ispirata dalle orme stampate sul terreno dagli animali e, in particolare, dagli uccelli.

Secondo un'altra credenza tramandata da tempi remoti, i caratteri sarebbero stati invece un dono offerto a Huangdi dal Cielo, per tramite di un drago e di una tartaruga.

Benché frutto dell'immaginazione degli antichi, queste leggende contengono un nucleo di verità: la scrittura cinese sembra infatti essersi effettivamente sviluppata in Cina in modo del tutto autonomo e nulla induce a supporre che essa sia stata importata da altri luoghi e civiltà o abbia subito influenze esterne. Purtroppo, allo stato attuale delle conoscenze, è impossibile datarne con esattezza la nascita e se ne può solo far risalire l'esistenza certa e documentata al XIII secolo a.C.

Adesso, però, prova a scrivere il tuo nome...

Per la resa in cinese dei nomi propri occidentali ci si serve del calco fonetico. Il procedimento

avviene in due fasi: per prima cosa si segmenta il dato nome in sillabe reinterpretate nel quadro del sistema fonologico cinese, dopo di che alle nuove sillabe vengono associate corrispondenti unità grafiche cinesi. Nella sua resa in caratteri il nome riesce così a mantenere una forma fonetica più o meno prossima a quella originaria:

Italia → **Yídàlì**

Roma → **Luóm**

Venezia → **W ínís**

La resa sillabica e la scelta dei caratteri da associare alle varie sillabe è stata in passato, per lungo tempo, del tutto soggettiva e subordinata alle preferenze di coloro che di volta in volta si cimentavano nel compito. Si spiegano così le diverse trascrizioni di un medesimo nome in cui capita di imbattersi quando si leggono testi cinesi non contemporanei (ad esempio **W ínís** e **W ínìsh** per Venezia).

Se si confronta la resa in cinese dei nomi qui di seguito riportati con le unità grafiche presenti nella tabella dei caratteri impiegati nella trascrizione dei nomi italiani, i meccanismi del calco fonetico risulteranno abbastanza chiari:

Gemma Castelli **Jiém K s tàili** 傑馬-卡斯泰利

Renzo Sbergo **Lúnzu S bèig** 倫佐-斯貝戈

Anita D'ambrosi **bh '8 bV-'i 'l** 阿妮塔-丹布羅西

Battista Gnaldi **B òst Níyà rdí** 巴蒂斯塔-尼亞爾迪

Grazia Quagliero **Gél qiyà Ku lièluó** 格拉齊亞-誇列羅

Sandro Traisci	Sh ndéluó Tèl y x 山德羅·特拉伊希
Claudia Pajno	Kèláodiyà Pày nuò 克勞迪亞·帕伊諾
Diego Sambruni	Diyég S ngbùl ní 迪耶戈·桑步魯尼
Flora Mischetti	Fúluòl M s k idi 弗洛拉·米斯凱蒂

[tratto da Magda Abbiati, *Guida alla lingua cinese*, Roma, Carocci editore, 2008]

**È difficile, vero? Pensa a quanto sia faticoso per un cine-
se trovare un modo per comunicare con noi!**

Curiosità: in famiglia...

In famiglia, in particolare a chi è più anziano, ci si rivolge avvalendosi di appellativi di parentela, che sono numerosissimi in Cina e molto dettagliati e minuziosi nel precisare le diverse posizioni all'interno della complessa gerarchia familiare lascio della tradizione:

- **bóbo** “zio, fratello maggiore del padre”
- **sh shu** “zio, fratello minore del padre”
- **jiùjiu** “zio, fratello della madre”
- **g fù** “zio, marito della sorella del padre”
- **yífù** “zio, marito del fratello della madre”
- **n inai** “nonna, madre del padre”
- **l olao** “nonna, madre della madre”
- **ji jie** “sorella maggiore”
- **mèimeì** “sorella minore” ecc.

[tratto da Magda Abbiati, *Guida alla lingua cinese*, Roma, Carocci editore, 2008]

Curiosità: come parlano i colori

Cinque sono, nella tradizione cinese, i colori fondamentali: verde, rosso, giallo, bianco e nero.

Il verde

È associato all'Est, alla *primavera*, al legno, alla bontà d'animo. È il colore della natura, della vita vegetale, delle piante in pieno rigoglio. È anche simbolo di *gioinezza* e freschezza, *pace* e

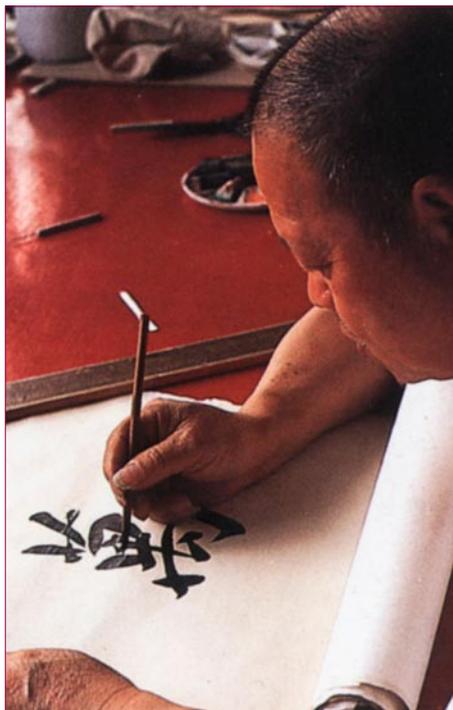
speranza, tranquillità e sicurezza: “anni verdi” e “primavera verde” sono le parole cinesi che designano la gioventù, e con l'espressione “accendere la luce verde” i cinesi intendono segnalare che la strada è sicura e si può dare via libera a un'impresa.

Il verde è stato in passato indice di origini umili e basso rango. Allusivo a comportamenti licenziosi era un tempo parlare di “turbanti verdi”, e da ciò forse deriva l'odierna connotazione spregiativa che il colore rivela nell'espressione “portare il cappello verde”, equivalente al nostro *avere le corna*.

Il rosso

È associato al Sud, all'*estate*, al fuoco, al comportamento corretto. È il colore della fiamma che dà vita, luce e calore, emblematico di *felicità*, allegrezza e buon auspicio. Simbolo di *gioia* e *festa*, viene usato in occasione di tutte le celebrazioni e di ogni avvenimento lieto. È impiegato nelle cerimonie nuziali, “lieti eventi rossi” durante i quali di questo colore veste la sposa e dove rossi sono tutti gli addobbi. È utilizzato nei festeggiamenti per le nascite, quando è usanza che la neomamma mangi uova tinte di rosso e indossi una fascia dello stesso colore per assicurare al neonato un “destino rosso”, a garanzia di un futuro propizio. Si usa in particolare nel periodo della Festa di Primavera. E in tutte queste occasioni di gioia è costume dispensare in dono, ai bambini come agli sposi, “buste rosse” contenenti somme di denaro.

Il rosso è anche sinonimo di notorietà e popolarità: di un personaggio famoso si può dire che è “molto rosso” o, addirittura, che è “rosso porpora”. Attenzione però a coloro che mostrano di “avere gli occhi rossi” o di essere stati colpiti dalla “malattia degli occhi rossi”, perché inequivocabilmente si tratta di persone rose dall'invidia e dalla gelosia. Chi ha un “cuore rosso” invece è leale e sincero, e un valoroso è colui che,



nell'Opera di Pechino, porta il trucco rosso, indice di lealtà e correttezza, fermezza, onestà e integrità.

In tempi moderni il rosso ha notevolmente ampliato la sua simbologia, divenendo metafora di rivoluzione e spirito rivoluzionario, e dando vita, in questa accezione, a un ricco vocabolario che spazia dalle “guardie rosse” al “libretto rosso”, dalla “bandiera rossa” agli “striscioni rossi” degli slogan politici.

Il giallo

È il colore del centro, della *terra*, dell'affidabilità. Simbolo dell'impero e dell'*autorità imperiale*, solo al sovrano ne competeva l'uso. Alla gente comune era fatto divieto di portare tale colore.

Emblema di *sacro*, di giallo vestono ancor oggi i monaci buddhisti e taoisti, i quali su carta gialla scrivono gli incantesimi e le formule magiche capaci di scacciare gli spiriti maligni e di carta gialla si servono nei sacrifici alle divinità.

In quanto colore dell'oro, “metallo giallo”, è spesso impiegato per connotare ciò che di più prezioso e degno di onore e rispetto vi sia, come nel caso dell'età dell'oro, la mitica “epoca del metallo giallo”. Nel trucco teatrale il colore giallo segnala caratteri intrepidi, audaci, perfino temerari.

Il bianco

È associato all'Ovest, all'*autunno*, al metallo, alla rettitudine. È il colore che il corpo assume quando la vita se ne va e il sangue cessa di fluire; è quindi il *colore della morte*, “lieto evento bianco” se giunge in tarda età e per cause naturali ed è il colore del lutto, per tradizione utilizzato nelle onoranze funebri e negli addobbi funerari.

È anche simbolo di *lucentezza* e *chiarezza*, e dunque di comprensibilità, da un lato, e di innocenza e purezza, dall'altro: lo stato di “grande bianco” è quello riconosciuto a ciò che viene svelato e portato alla luce, mentre “limpido e bianco” è colui che può dirsi puro di cuore e senza macchia.

Neppure il bianco è però esente da accezioni sfavorevoli, stando altresì a significare vano, inutile, vuoto, stupido: un “demente bianco” altri non è che uno stupido idiota, è fiato sprecato, come parlare al vento, è “parlare in bianco”, mentre “occhi bianchi” sono tipici di chi ha lo sguardo colmo di alterigia e arroganza. D'altro canto, anche nel trucco teatrale il bianco rivela tratti spregevoli in chi lo porta, in quanto indice di astuzia, perfidia, dissimulazione e tradimento.

Il nero

Il nero corrisponde al nord, all'*inverno*, all'acqua e alla *saggezza*. Anticamente simbolo di rispettabilità, rigore, austerità e dirittura morale, era però anche significativo di riservatezza e mistero. Nelle opere teatrali il trucco nero è proprio dei giusti e degli onesti, tipicamente dei giudici. Della simbologia positiva che caratterizzava in passato il colore nero oggi ben poco rimane. Per

lo più il nero è ora segno di cattiveria e malvagità, come nel caso dei calunniatori, gente che si dedica a “coprire di nero” o di quanti, crudeli e spietati, si rivelano veri e propri “cuori neri”. Il nero è divenuto oggi anche sinonimo di segreto, nascosto, clandestino, illecito, proibito.

[tratto da Magda Abbiati, *Guida alla lingua cinese*, Roma, Carocci editore, 2008]

Curiosità: come parlano i numeri?

A motivo della loro pronuncia, anche i numeri sono ritenuti capaci di attirare la buona o la cattiva sorte, in virtù della credenza che suoni simili possano produrre effetti simili.

Il numero 4

Per la sua somiglianza fonetica con **s** “morte”, il numero quattro (**si**) è unanimemente ritenuto in Cina sfortunato e di cattivo auspicio, e particolarmente sfortunata e di cattivo auspicio è quindi la sequenza 4421 (**si sì èr y**), che suona in modo assai simile all’espressione **s s ér y** “morte morte e questo è tutto”.

Il numero 8

All’opposto, il numero otto (**b**), che in cantonese è omofono di **f** (*cái*) “fare fortuna”, è ovviamente da tutti considerato di buon augurio, al punto che non manca chi è disposto a spendere un capitale pur di assicurarsi per il proprio cellulare il numero 908888 e per la propria automobile la targa Z90518, la cui lettura (**zèi ji líng w y o b**) è avvertita quasi identica a quella di **zhèi ji líng wú yào f** (*cái*) “questo mi consentirà di fare una fortuna duratura”.

Sempre a proposito di numeri...

Lo sapevi che...

- in occasione dell’acquisto di una targa automobilistica o di un numero telefonico il

prezzo può lievitare anche per un unico otto finale;

- *idem* al momento di fissare la data di un evento importante: i numeri pari sono di buon auspicio, contrariamente a quelli dispari, perché, come recita l’adagio cinese, “le buone cose arrivano sempre in coppia”;
- non parliamo poi se un uomo di affari o un giocatore d’azzardo si trova a prenotare una stanza di albergo: saranno pronti a sborsare somme anche esose pur di garantirsi la stanza 518 **w y o b wú yào f** (*cái*) “farò fortuna” o la 688 **liù b b li f f** (*cái*) “facile fortuna”, visto che anche il numero sei (*liù*) è ritenuto un numero fortunato per via della sua omofonia con (*shùn*) *liu* “liscio e senza intoppi”, come nel detto **liùliù dà shùn** “sei sei e tutto fila liscio”).

Del resto, non è certo un caso se i venditori cinesi, nel fissare i prezzi delle loro merci, tengono in gran conto la preferenza degli acquirenti per gli importi pari e la loro spiccata predilezione per i numeri più pregni di doppi sensi e messaggi fausti: non sono pochi coloro che, invece di pagare 163, 182, 657 o 903 *yuan*, si dimostrano più che felici di sborsarne 168 (“farò una facile fortuna”), 188 (“mi arricchirò”), 666 (“facile, liscio e senza intoppi”) o 918 (“farò una fortuna duratura”): cos’è mai un piccolo sovrapprezzo di fronte alla possibilità di garantirsi ricchezza e buona sorte?

Di certo nessuno li accuserà per questo, con i coloriti epiteti numerici cinesi, di essere pazzi (**èrb iw** “250”), stupidi (**shís n di n** “13 punto”) o scervellati (**s nb** “3-8”).

Tu sei scaramantico?

Hai un numero porta fortuna?

Conosci i numeri che, nella tradizione culturale italiana, portano fortuna o, vice versa, sfortuna? Ad esempio, il 13, il 17, il 3, il 6...

Perù

Lo sapevi che...

- Perù in spagnolo – la lingua ufficiale – si pronuncia *Perú*; in *quechua* e in *aimara* – le lingue indigene parlate prevalentemente nella regione andina – si pronuncia *Piruw*;
- il Perù è una Repubblica presidenziale e la capitale è Lima;
- in Perù vige il sistema metrico decimale; fa eccezione la benzina, che viene venduta a galloni;
- il Perù si trova in un'area tropicale ed è diviso in tre zone: striscia costiera, catena montuosa andina e foresta pluviale amazzonica. È il terzo paese del Sud America per estensione del territorio: sai quali sono i due paesi che lo precedono?*
- gli antichi abitanti delle Ande sono gli Incas.

Alcune curiosità

- la prima università nata in America è a Lima e si chiama “San Marcos”;
- la ferrovia da Lima a La Oroya è la più alta del mondo, 4.780 m, il treno per salire inverte senso di marcia per ben 11 volte;
- il 16 settembre 2007 verso le 12.00 a Puno, un villaggio nei pressi del confine con la Bolivia, è precipitato un meteorite. L'impatto ha causato un cratere profondo sei metri circa e largo trenta. Dal cratere è poi uscita acqua bollente, mentre i residui di roccia si sono sparsi tutt'attorno.

E ora, prima di iniziare, leggi una storia...

La leggenda dei fratelli Ayar

Uno dei principali miti sull'origine degli Incas è la storia dei fratelli Ayar. Secondo le antiche

leggende i fratelli Ayar nacquero in una grotta denominata *Pacaritambo*, un luogo con tre finestre all'interno della montagna *Tambotoco*. Da una di queste finestre, *Maras Toco*, venne alla luce, “senza essere concepito da genitori”, il gruppo dei *Maras Sutic*.

Da un'altra finestra, **Capac Toco**, uscirono, invece, quattro fratelli i cui nomi erano: **Ayar Uchu**, **Ayar Cachi**, **Ayar Mango** e **Ayar Auca**. Essi erano accompagnati dalle loro quattro sorelle: **Mama Ocllo**, **Mama Huaco**, **Mama Ipacura** (o **Cura**) e **Mama Raua**.

I fratelli, tutti insieme, iniziarono un lento cammino attraverso gli altipiani e le gole della cordigliera con il proposito di trovare un luogo adatto per stabilirsi.

Secondo i cronisti, i fratelli spaventati dai poteri magici di Ayar Cachi cercarono di liberarsi di lui. Con l'inganno lo convinsero a ritornare a *Pacaritambo* per prendere il “*napa*”, l'insegna dei signori, e alcuni vasi d'oro che si erano dimenticati, i “*topacusi*”.

Una volta che Ayar Cachi fu entrato nella grotta lo rinchiusero con dei blocchi di pietra e così Ayon Cachi rimase intrappolato lì per sempre.

I fratelli proseguirono il loro viaggio verso le montagne. Essi, pur non disponendo di una fissa dimora, non avevano smesso di coltivare i campi. E per questo motivo, una volta arrivati in una regione, vi rimanevano per alcuni anni e proseguivano il cammino solo dopo il raccolto. Si narra che durante il loro viaggio i fratelli giunsero in un luogo chiamato *Guanacancha* a quattro leghe dal Cusco.

Lì rimasero per un periodo di tempo, seminando e raccogliendo, ma, non soddisfatti, ripresero nuovamente la marcia fino a *Tamboquiuro* dove vissero per alcuni anni. Di qui si spostarono nuovamente e giunsero a *Quirirmanta*, ai piedi di una montagna e in questo luogo fu tenuto un consiglio fra i fratelli e fu deciso che Ayar Uchu

* Brasile e Argentina.

dovesse rimanere in questo luogo trasformato in una *huaca* (tempio, idolo) chiamata *Huanacauri*.

Adottare la forma litica era, per la cultura andina, una maniera di perpetuare la divinità o consacrare un personaggio: Uchu, nonostante la trasformazione in pietra, continuò a comunicare coi fratelli.

Si narra anche che **Mama Huaco era diventata uno dei capi del gruppo** e che nel villaggio di *Matagua*, questa donna “fortissima e abile”, dopo aver preso due bacchette d’oro, le lanciò verso il nord. Delle due bacchette, una cadde a *Colcabamba*, dove la terra era talmente dura da non permettere alla bacchetta di conficcarsi nel suolo; l’altra venne lanciata in un terreno chiamato *Guayanaypata* ove si conficcò con facilità.

Gli *ayllus* (familiari) cercarono di arrivare al luogo indicato, ma, trovando resistenze fra i nativi, furono costretti a tornare a *Matagua*. Mentre si trovavano in questa località, Manco Capac ordinò a Ayar Auca di andare a popolare la zona indicata dalla bacchetta. Ubbidendo all’ordine del fratello, Auca andò in quel luogo, ma quando calpestò il suolo anche lui si convertì in pietra. Secondo le tradizioni andine i *guanacas* o pietre erano sassi che indicavano il possesso dello spazio. Ed è così che Auca, sotto l’aspetto litico, fu il primo ad occupare un posto scelto e ordinò a Ayar Mango da quel momento in poi di prendere il nome di **Manco Capac**.

La leggenda degli Ayar e delle trasformazioni dei personaggi in sassi o “guanaca” sacre sono antichi miti che ci fanno meglio comprendere il percorso di migrazione degli incas e le caratteristiche di un popolo essenzialmente dedito all’agricoltura.

Ma ora andiamo avanti...

Se pensi al Perù cosa ti viene in mente? Ti vengono in mente le Ande, Machu Picchu e gli antichi

Inca, ma anche i colori la vivacità e il sorriso di questo popolo, e non è un caso che, se verrai a trovarci durante uno di questi fine settimana, potrai partecipare a un vero e proprio... Carnevale!

A proposito di feste: i Carnevali peruviani si contraddistinguono per il loro carattere particolarmente festoso. Sai cos’è la *Yunza*?

Si tratta di un rituale conosciuto anche come *Umischa* o *Cortamonte*. È una danza che si svolge intorno ad un albero piantato artificialmente e carico di regali. Le varie coppie ballano colpendolo con un machete o con un’ascia. La coppia che riesce con l’ultimo colpo a farlo cadere, si farà carico dei festeggiamenti dell’anno successivo.

Altra cosa che si è soliti fare (ma non prendete esempio!) è giocare con l’acqua a danno dei passanti!

Ed ora approfondiamo un altro argomento: lo sai qual è l’alimento più “famoso” del Perù?

Senz’altro la conosci: la puoi mangiare frita, bollita, al forno, con la maionese e il ketchup, è stata anche protagonista di alcuni quadri famosi (penso a Van Gogh!) ed è difficile che non ti piaccia... ma sì, hai capito, è la **patata**!

I conquistatori spagnoli la scoprirono solo nel 1532 quando invasero le terre dell’impero degli Inca alla ricerca di oro e di argento, ma la patata era già utilizzata dai popoli delle Ande nel 2500 a.C.

Narra la leggenda che quando il primo Inca, *Manco Cápac*, e la sua sposa, *Mama Ocllo*, emersero dal lago Titicaca per fondare l’impero, la prima cosa che il dio *Wiracocha* insegnò loro fu la coltivazione della patata.

La storia poi ci ha tramandato quanto profonda fosse la conoscenza ecologica delle popolazioni andine, le quali riuscirono ad ottenere più



di 4000 varietà di patate, tutte perfettamente adattate alle diverse ed estremamente contrastanti nicchie climatiche del Perù.

Quello che forse non sai è che le patate andine sono di diversi colori, sapori, tipologie e forme: ne esistono di rosse, arancioni, viola, grigie, nere, dolci e semidolci; ci sono quelle piccole e dolci da consumare come aperitivo e ci sono le patate della “famiglia” Moraya che corrisponde della nostra maizena...

E tu quanti tipi di patate conosci? Due, tre, cinque?

E ora hai voglia di partecipare ai “riti” tradizionalmente legati al ciclo agricolo della patata?

Vuoi conoscere il Huaylash?

Il *Huaylash* (o *huaylarsh*) è una danza molto diffusa nella Valle del Mantaro, Sierra Centrale del Perù, la terra degli antichi *Wanka*.

Si tratta di un rito antichissimo, di origine pre-ispanica, ed è legato al ciclo agrario della patata.

In Perù, infatti, le attività agricole vengono realizzate a ritmo di musica: un piccolo tamburo,

la *tinya*, dà il tempo e le ragazze, le *Wuambblas*, accompagnano con il loro canto. I giovani, i *Huaylarsh*, intanto, ballano secondo un preciso rituale.

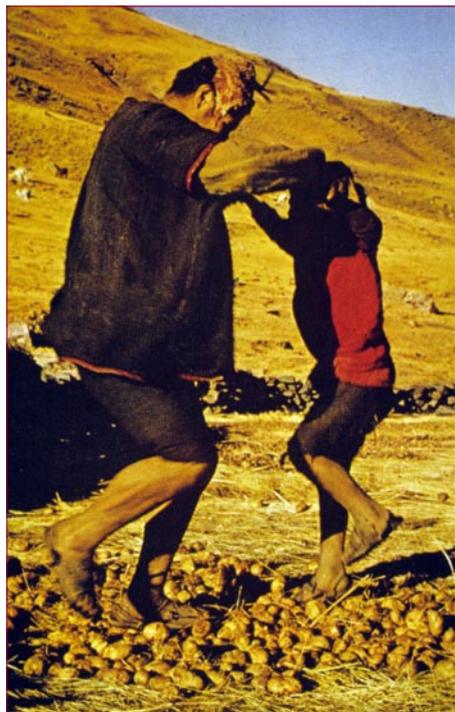
Oggi il *Huaylash* si è trasformato in un vero e proprio spettacolo di danza, con la versione moderna legata al carnevale, ma ha comunque mantenuto il significato e l'antico valore simbolico legato alla terra.

Si è soliti ballarlo infatti nel periodo del raccolto che va *da febbraio ad aprile*.

Sempre a proposito di danza: lo sapevi che alcuni passi coreografici prendono il nome, in lingua *quechua*, delle varie fasi del lavoro agricolo: dalla preparazione del campo fino all'offerta rituale di foglie di coca alla *Pachamama* (Madre Terra), per il buon esito del raccolto.

Ecco qui alcuni esempi

- il passo *allpa ticlay* significa rimuovere la terra;
- il passo *jalay talpuy* significa è il momento di seminare il mais;
- il passo *achshu talpuy* significa è il momento di seminare la patata...



Ci sono passi “femminili” e passi “maschili”

- le donne, ad esempio, eseguono il *mujupampay* (la semina) e il *chihuaco parchcay*, i saltelli del *chihuaco*, un volatile tipico della regione;
- i ragazzi eseguono il *prosay*, urla e gesti di incoraggiamento, come di buon augurio e l'*estaca-tacay* (l'aratura con il tipico bastone da scavo, la *chaquitacla*).

E per concludere alcuni gustosissimi suggerimenti culinari!

Papas a la Huancaína

Ingredienti

Per la crema

- 1 confezione di formaggio bianco spalmabile
- 1 confezione o 280g di latte evaporato
- 1 spicchio d'aglio
- 1 fettina di cipolla bianca o gialla
- 3 cucchiaini di olio vegetale

- 3 cucchiaini di salsa di aji (composto che si trova in molti negozi di alimentari messicani a base di aji che è un peperoncino tipico peruviano ed è venduto sia congelato che già miscelato) o 2 ajies interi
- 1 uovo sodo

Per la preparazione del piatto

- 2,5kg di patate (preferibilmente Yukon Gold) lessate, sbucciate e tagliate in fette,
- 3 uova sode tagliate in quattro spicchi,
- lattuga per le decorazioni,
- olive nere

Se usate gli ajies interi, innanzitutto puliteli dai semi e miscelateli ad un po' d'olio. Aggiungete il resto degli ingredienti relativi alla crema fino ad ottenere la densità desiderata.

Non aggiungete il sale o condimenti aggiuntivi poiché il formaggio è sufficientemente salato.

Per la preparazione del piatto, disponete le patate affettate su di un letto di lattuga e ricoprite le patate con la crema.

Decorate, successivamente, con le olive nere e le uova affettate. Servite il piatto freddo.

Papas Rellenas (Patate ripiene)

Ingredienti

- 8 patate (1 ½ kg)
- 1 uovo
- 1 cucchiaino di olio d'oliva
- 1 cipolla
- 2 spicchi d'aglio
- 400g di macinata di manzo
- ½ tazza di passata di pomodoro
- 1 peperoncino fresco o salsa Tabasco a piacere
- 2 cucchiaini di cumino macinato, sale e pepe nero a piacere
- 1 tazza di farina
- 12 olive nere
- olio per la frittura

Preparazione

Sbucciate e tagliate le patate in quarti, disponetele in una grossa casseruola con dell'acqua fredda e sale. Portate ad ebollizione e cuocete le patate per 15-20 minuti o fino a che risultino tenere. Scolate il tutto e schiacciate le patate con una forchetta o con uno schiacciapatate.

Sbattete l'uovo e incorporatelo alle patate schiacciate, condite con sale e pepe e mettete da parte a raffreddare.

Tritate finemente la cipolla, schiacciate gli spicchi d'aglio e affettate finemente il peperoncino scartandone i semi.

Rimuovete il nocciolo dalle olive nere.

In una padella scaldata, saltate le cipolle nell'olio d'oliva, aggiungete l'aglio e il peperoncino e cuocete fino a quando non si ammorbidiscano (circa 6 minuti).

Aggiungete, a questo punto, il manzo e cuocete per altri 7 minuti o fino a quando la carne non cambi colore e sia completamente cotta.

Aggiungete la passata di pomodori e cuocete per circa 8 minuti, o fino a che la salsa non si sia ben addensata.

Condite con del cumino, sale e pepe a piacere.

Con le mani pulite, dividete le patate schiacciate in circa 12 palle, ciascuna della grandezza di un limone. Con un cucchiaino scavate un buco nel mezzo di ciascuna pallina di patate e disponetevi un po' del composto di carne insieme ad un'oliva nera.

Ricoprite il buco con altra patata per sigillare completamente il ripieno all'interno.

Passate le patate ripiene nella farina, in modo tale che ne siano completamente, ma leggermente, ricoperte e mettete in frigorifero per circa 20 minuti.

Riempite, quindi, una padella dal fondo spesso che abbia una profondità di circa 6-8cm, con dell'olio da frittura.

Scaldate l'olio testandone la temperatura immergendovi una piccolissima quantità di patate,

se questa dovesse riemergere in superficie sfrigolando senza bruciare, allora l'olio è alla temperatura ottimale. Friggete le patate ripiene fino a doratura e servitele con della salsa, se preferite.

Causa rellena

La causa rellena è una ricetta andina, caratterizzata da un doppio strato di patate che racchiude un ripieno a base di carne di pollo. Piatto abbastanza frequente, anche in una variante con ripieno di tonno, si gusta per lo più freddo, condito con la maionese.

Ingredienti

- 1 kg di patate gialle cotte
- 1 tazza di *ají amarillo* (peperoncino leggermente piccante) macinato
- 1 limone, sale quanto basta
- 1 Petto grande di pollo cotto
- 1 mazzo di sedano tritato bene
- 1 cipolla piccola e tritata
- 1 tazza di maionese
- Foglie di lattuga, olive e prezzemolo

Preparazione

Bollire le patate in abbondante acqua senza pelarle. A cottura ultimata sbucciarle e schiacciarle. Su una superficie pulita, mescolare le patate con l'*ají*, il sale ed il succo di mezzo limone fino ad ottenere un impasto omogeneo; se le patate non si sono amalgamate bene, aggiungere un po' d'olio e continuare ad impastare; in un altro contenitore, mettere la cipolla col sedano e condire con sale ed il succo di mezzo limone; dopo, aggiungere il petto di pollo sfilacciato (o del tonno al naturale) e metà della maionese e mescolare bene.

Creare dei strati iniziando dall'impasto di patate. Ornare col resto della maionese, foglie di lattuga, olive e prezzemolo.

Saperi Fare. Educazione e Comunicazione Interculturale al Museo

Una realizzazione della Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico "L. Pigorini"

In collaborazione con: Federazione della Diaspora Africana di Roma e del Lazio (Baobab, Nyleti-Onlus, Tabanka, Unione Immigrati della Guinea, Comunità di Sierra Leone, Associazione Kilimangiaro, Tam Tam d'Afrique, Tam Tam Village, Associazione Culturale Yoruba, Associazione Donne Nigeriane), Acmid-Donna - Centro Culturale Averroè, Associazione "Comunidad Peruana de Roma" - C.P.R., AssoCina.



Anno europeo del
dialogo interculturale 2008



Una iniziativa
dell'Unione Europea



Soprintendente al Museo Nazionale Preistorico Etnografico "L. Pigorini"

Maria Antonietta Fugazzola

Direzione e coordinamento generale

Vito Lattanzi

Ideazione e progettazione

Godwin Chukwu (Baobab)

Egidio Cossa (Settore Africa SMNPE)

Rosa Anna Di Lella

Maria Rita Fracassi Guilavigou

Rodrigo Giles Alejandro (Embajada Folklorica del Perù)

Vito Lattanzi (Settore Culture del Mediterraneo SMNPE)

Josette Martial (Nyleti-Onlus)

Saber Mouani (Centro Culturale Averroè)

Loretta Paderni (Settore Asia SMNPE)

Mabel Rivas Monzon

Souad Sbai (Acmid-Donna)

Francesco Staffa

Donatella Saviola (Settore Americhe SMNPE)

Marco Wong (AssoCina)

Progetto grafico

Gianfranco Calandra (Sezione Editore & Grafica SMNPE)

Progetto educativo

Anna Casalino

Laboratori Didattici

Marocco: *Saber Mouani, Najat Hadi, Fatima Ermili, Fatima Keshk*

Africa: *Josette Martial, Godwin Chukwu, Pape Kanuté, Steve Emejuru, Theodore Gouro, Abdulaye Fall*

Cina: *Marco Wong, Liu Zhian, Emanuela Paniccia, Silvio Marconi, Yi Zhu, Bai Junyi*

Perù: *Rodrigo Giles Alejandro, Antonio Chinchay, Maritza Inca, Teodoro, Jenifer Landeo Pachas, José Landeo*

Allestimento

Walter Colella, Ornella Ercolani, Antonio Falcone, Mario Mineo, Bradut Ivancenco, Taib Atif, Antonio Chinchay, Miriam Mandosi, Nina Mauro, Martina Cultrone, Loredana D'Agostino

Ufficio mostre e Pubbliche Relazioni

Egidio Cossa

Eventi e Servizi Aggiuntivi

Alessandra Serges

Segreteria organizzativa

Elena Martinelli

Ufficio tecnico

Claudio Giacinti, Gianna Del Trono, Vincenzo Iatrino

Laboratorio di Conservazione e Restauro

Luciana Rossi, Francesca Quarato

Hanno inoltre collaborato

Chiara Canu, Enzo Crisafulli, Giuseppe Marinello De Marco, Marzio Marzot, Sergio Straface

Si ringraziano

Cristina De Paoli della Scuola Fotografica Graffiti per le foto della Cina

Marco Baroncini per le foto della Cina

Roberto Ravenna

Vittoria Mancini dell'Associazione Italia Cina

Ufficio Culturale dell'Ambasciata della Repubblica popolare Cinese

Il Presidente della Consulta degli Immigrati di Roma Pan Yongchang



Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini"

P.le Guglielmo Marconi, 14 - 00144 Roma EUR

+3906549521 - fax +390654952310 - www.pigorini.beniculturali.it - s-mnpe@beniculturali.it